

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Partecipazione

Torna il gusto del far politica

Sabato scorso a Napoli, a reggere i cartelli recanti la richiesta di una scuola diversa - diversa da come è oggi ma anche da come la immaginava per il futuro il ministro D'Onofrio - accanto agli studenti c'erano i pensionati, gli operai, i disoccupati, gente che la scuola l'ha lasciata da un pezzo o forse non l'ha mai incontrata. E nei cortei che si ripetono in decine di città italiane per reclamare una Finanziaria più equa e una vecchiaia più dignitosa, insieme con gli anziani hanno sfilato i giovani, gli studenti, ragazzi e ragazze, proprio quelli in nome dei quali tagli e sacrifici verrebbero imposti. E' finta la cortina fumogena che il governo va diffondendo, ma non tanto da impedire che i cittadini - vecchi e giovani e giovanissimi - possano chiaramente distinguere quanto è intollerabile la condizione di ciascuno. Una accanto all'altra, a Napoli, nel corteo di sabato scorso si sono potute vedere tre generazioni ugualmente colpite: il pensionato minacciato nel suo misero reddito; l'operaio posto in cassa integrazione o in "mobilità" e quindi privo sia di lavoro sia di pensione; e il giovane studente che dentro una scuola dequalificata e inefficiente prepara il suo futuro di disoccupazione e di precarietà. Non di rado, nell'area napoletana ma anche altrove, questa condizione di triplice sofferenza è presente nell'ambito della medesima famiglia. Tutto questo - è superfluo dirlo - non è casuale, ma effetto di determinate scelte politiche. Però qualcosa di nuovo c'è. Mentre fino a ieri ciascuno pensava per sé, oggi non sembra essere più così. Si comincia a riscoprire una verità elementare: che i destini sociali sono intrecciati, che nessuno può ritenersi estraneo all'altro, che tutti - nel male ma anche nel bene - siamo partecipi di una stessa vicenda civile. E che, decisiva per tutti, c'è la politica, con le sue scelte e i suoi indirizzi, le sue leggi e i suoi bilanci, i suoi sì e i suoi no. La si può sbire o la si può determinare, certo non le si può sfuggire. Già, proprio la politica, la malapianata della politica, a dire di quei giardinieri che vorrebbero privatizzare la coltura... Ma le piazze gremite di queste settimane sembrerebbero mostrare che giovani e anziani vanno ritrovando il gusto della politica, tornano a sentirne il fascino, ad avvertire la forza di socializzazione. Un buon segnale, finalmente.

Anziani

Il ventennale di "50&Più"

Si ritroveranno a migliaia il 26 ottobre, al PalaEur di Roma, per festeggiare il loro ventesimo anniversario. Sono i soci di 50&Più, l'associazione di anziani che fa capo alla Confindustria. Terza età, seconda a nessuno, hanno scritto significativamente sul loro stintone. E il loro presidente Paolo Bartoli, presentando l'iniziativa ha spiegato come le ragioni che cementano l'associazione, una fra le maggiori operanti in Italia con i suoi 450 mila aderenti, vadano ricercate non tanto nella nostalgia (ciò che i soci sono stati, le attività professionali svolte, le esperienze maturate, e così via) quanto piuttosto nel presente, nell'identità attuale di cittadini che, superata una certa soglia d'età, chiedono forme adeguate di rappresentanza, tutela, protagonismo sociale.

Immigrati

Una "casa" a Roma

Maboko na maboko in lingua bantu significa "La mano nella mano": è anche il nome della cooperativa afro-italiana che in questi giorni a Roma, in convenzione con l'Amministrazione provinciale e in collaborazione con alcuni gruppi di volontariato (Caritas, Capodarco, altri ancora) ha aperto una "Casa della solidarietà" destinata all'accoglienza degli stranieri. Sorge nel quartiere Casilino, non distante dal Raccordo anulare, in una zona di forte immigrazione ma anche di notevole degrado urbano. Accoglienza, servizio sanitario e servizio legale sono le prestazioni d'avvio, cui si accompagneranno entro breve tempo attività culturali e sportive, ludoteca, biblioteca, organizzazione di incontri e feste. Un piccolo passo nel deserto di una metropoli distratta e non di rado apertamente ostile, una mano tesa verso chi è meno protetto. L'indirizzo è via Orti Polo, 81, il telefono 2040306.

L'INTERVISTA. Giorgio Ruffolo parla del suo libro: «Lo sviluppo dei limiti»



Parigi, 1975

Ferdinando Scianna

Sinistra è bello

Basta con la crescita insensata, con l'aumento delle disuguaglianze, con i danni irreparabili al pianeta, con i Pangloss e la Cassandre. Una sinistra moderna deve proporre lo «Sviluppo dei limiti», puntando sulla cultura, sulla formazione e - perché no? - sulla bellezza. L'ex ministro dell'Ambiente, Giorgio Ruffolo spiega, in questa intervista, le tesi contenute nel suo recente libro, uscito qualche giorno fa per Laterza.

GABRIELLA MECUCCI

C'è un gruppetto di testa, un cospicuo gruppo centrale e, poi, ci sono pezzi, anche consistenti, che si sgranano e si staccano. Si creano così dei proletariati interni ai diversi paesi ricchi. Sia chiaro non si tratta di classi operaie, ma di categorie emarginate. Marx avrebbe detto i sottoproletari. Fuori dalle zone di alto benessere, poi, si forma quello che Toynbee chiamava il proletariato estero. Questi due ampi spezzoni di scontento nella società dell'interdipendenza economica, delle grandi migrazioni, dei trasporti veloci e dell'informazione, possono entrare facilmente in contatto fra di loro e produrre un corto circuito dalle conseguenze drammatiche. Insomma, ritorna

in chiave sociale il problema del limite che era apparso in precedenza come una necessità ambientale e demografica. Ma continuando a propagandare queste idee la sinistra non fa la figura di una forza conservatrice? «Non si tratta di conservazione - risponde Ruffolo - la crescita quantitativa è lo sviluppo della potenza e non della coscienza. Solo quest'ultimo è il vero sviluppo, che nasce dall'equilibrio. Altro che conservazione, io propongo una grande trasformazione. Il concetto di limite vale per i beni, per lo spazio fisico e sociale, ma non c'è limite all'intelligenza, all'informazione». L'ex ministro dell'Ambiente nel suo libro riprende la distinzione di Bobbio fra destra e sinistra, fondata sulla coppia uguaglianza - disuguaglianza. Ma questo propone limiti di natura ambientale, demografica, etica, oltreché sociale, non

Italia ce ne sarebbe di spazio e di consenso per una simile proposta. E non mi pare che la nostra destra si muova in questa direzione». Un'ipotesi, però, che non richiede meno Stato. Anzi... «Ma il problema - osserva Ruffolo - non si pone in questi termini. Lo Stato deve avere un ruolo di governo, di guida dei processi, ma deve abbandonare la gestione diretta. Non si tratta di più o meno, ma di un impegno diverso, utilizzando l'incentivazione e la disincentivazione. In questo modo si può accrescere la ricerca, la cultura e, perché no? la bellezza. La nostra storia rinascimentale potrebbe insegnarci molto». Dunque, sinistra è bello.

Scorrendo le pagine de *Lo sviluppo dei limiti* si trovano parecchie affermazioni che stimolano altrettante domande. Si sostiene ad un certo punto che, con buona pace di Marx e di Friedman, «sono gli elementi di socialismo, introdotti dallo Stato sociale, ad aver protetto il capitalismo da se stesso». E ora chi protegge il capitalismo da se stesso? O meglio: il capitalismo è compatibile con lo sviluppo sostenibile? Ruffolo liquida senza tenneamenti l'idea di eliminarlo, che ha prodotto «misera e totalitarismo». Ritiene che ha al suo interno «una forza formidabile, da non reprimere», che «non è un sistema metafisico, ma una formazione storica che ha subito profondi mutamenti» e che oggi per «non andare a sbattere contro i suoi limiti ecologici e sociali ha bisogno di una correzione di rotta». E come? «Marx - risponde - definiva l'economia come struttura e la cultura come sovrastruttura, riconoscendo così implicitamente la superiorità della prima sulla seconda. Occorre rovesciare l'imbuto». Insomma, l'ex ministro dell'Ambiente vuole una sinistra che ci renda «un po' meno diseguali e un po' più felici». Ma se è così importante la «sovrastruttura, se occorre puntare nello sviluppo della cultura, dell'informazione, che ruolo possono avere i media? La tv ha una grandissima potenza e può avere un ruolo, molto positivo. Oggi, però, la sua funzione diseducativa è più forte di quella educativa. Sono contrano alla demonizzazione delle nuove tecnologie. Anzi vedo nello sviluppo di queste, proprio nel campo dell'informazione, i presupposti di un importante miglioramento, soprattutto quando la televisione sarà collegata al computer e si stabilirà una interazione fra utente e video. Se ne gioverà la democrazia».

IL LIBRO. Presentata in Finlandia l'ultima fatica del giornalista

Tra i lapponi sotto l'albero di Biagi

■ HELSINKI. Ma la Finlandia non ti delude: ti sorprende... «Cosa vuol dire lappone? Disse Aslak. Ero a Inari. - Lappone, spiega Aslak, in svedese significa correre, e noi siamo grandi camminatori. Così incomincia una pagina, proprio nel giusto mezzo, dell' *Albero dai fiori bianchi* (Rizzoli) di Enzo Biagi. Ed è stata la ragione sufficiente per ritrovarci quasi, a due passi dal Polo, ben oltre il Circolo artico, per presentare il suo ultimo libro. Giustificazione che si conta comunque alla natura del racconto, un lungo percorso regressivo, su strade della memoria, di un cronista che per una vita ha attraversato il mondo, ha assistito da vicino alle sue trasformazioni, più o meno traumatiche, ha conosciuto di persona i protagonisti di questa tragicommedia che è la storia. Un testimone, insomma, questo è certo, che cerca di raccontare con animo libero e onesto. Nelle sue cronache si toccano tutti i continenti, si incontrano Norman Mailer e il colonnello Gheddafi, le madri di Plaza de Mayo e Gorbaciov, ma anche tanti comprimari. «Mi appassiona inseguire i fantasmi», scrive. E poi: «Ho una spiccata propensione per i ricordi», oppure: «Mi incanta la gente normale», ma soprattutto: «Quando finisce la stagione delle speranze si apre lo spazio per le memorie». È difficile che il lettore non si riconosca in tanta normalità programmata. E certamente ciascuno di noi può ripetere con lui a buon diritto: «Ho amato tanto la vita, ma non ho ancora capito cos'è».

«L'albero dei fiori bianchi» è il titolo dell'ultimo libro di Enzo Biagi, pubblicato dalla casa editrice Nuova Eri - Rizzoli. È stato presentato ad Helsinki, in quella gelida Finlandia che è una linea di confine, di separazione fra Est e Ovest. Il grande giornalista, da oltre il circolo polare artico, guarda l'Italia e la critica: «Oggi la nostra vita politica è del tutto priva di sentimento... Non sopporto l'informazione urlata».

FOLCO PORTINARI

Un finto quieto, un finto modesto, che «si incazza di brutto», come sanno bene sovrani e rassi nostrani che l'hanno incrociato nei momenti del loro massimo potere. Di fronte, contro, a rischio. Però questo è possibile solo se si ha una buona considerazione di sé, se si ha coscienza di una propria forza di interdizione. Il gioco si ripete anche in questo libro, in verità più sereno, teso tra malinconia e ironia, due qualità da sempre riconoscibili in lui. *L'albero dai fiori bianchi* (un ciliegio selvatico vicino alla sua casa natale nell'Appennino bolognese) è un'evocazione, senza alcuna pretesa di tirare bilanci, rimandati al tu per tu col Padreterno, piuttosto, il più tardi possibile. Lettura assai piacevole, sia per lo stile ironico o patetico (non sono d'accordo con Montanelli, il patetico c'è, come c'era nell'*Uade*, che ne è grandiosamente piena, come c'è in Hugo o nel giovane Goethe) che per gli scatti d'ira indignata per quanto offre il piatto politico quotidiano. Una ressa di personaggi, grandi e piccoli, ufficiali e privati, mescolati assieme anche in virtù di una scrittura che segue un flusso continuo, un montaggio senza dissolvenze, alla Goddard. Il compagno di banco e il famoso dittatore. Con in mezzo l'anti afonistici. Con questo libro nella borsa siamo saliti a Inari, per ritrovare un pezzo della nostra memoria, storica o personale, ciascuno, si spera,

anche teorica, fatta ai più giovani colleghi (!), incominciando dal lettore, che sceglie il giornale che lo consola e lo rassicura di più. «Cosa ho fatto io? Persone sì, paesaggi no». Questa è la norma che vorrebbe inculcare, con l'aggiunta immediata del supporto morale: «Non ho mai scritto quello che non pensavo». Il che sarebbe ovvio se il presente storico non accumulasse, giorno via giorno, smentite: «Continuo a vedere gran saltafossi». Talento, buona salute, carattere, tre qualità professionali. Al contrario, cosa lo infastidisce? Che si presti troppa attenzione alla tv; il giornalismo urlato, che va tanto di moda; il giornalismo trombone; il giornalismo dei sentito dire; il giornalista che da testimone vuol diventare protagonista; il culto della notizia per la notizia, che rende lecita ogni sopraffazione sulle persone. «Odio il giornalismo del buco della serratura». «Forse questo è il mio ultimo libro». Va bene, gli dico, ma il prossimo di cosa parlerà? Sorride. «Se lo scriverò sarà religioso». Religione come confessione? «Oggi la nostra vita politica, quella che ci propongono i nuovi governanti, è del tutto priva di sentimento religioso, laico, quello che avevano De Gasperi, Togliatti, Nenni, quello che animava i cattolici, i comunisti, i socialisti». Un oggetto in cui sperare. Anche lassù, nell'estrema Tule, in mezzo alla neve, dove le renne sostituiscono bovini e ovini assieme, dove il sole non si alza ormai più di tanto sull'orizzonte ma la notte può essere striata dalle luminarie di un'aurora boreale; lassù non è sufficientemente lontano perché non arrivano notizie dall'Italia. Le televisioni trasmettono la rissa di Montecitorio e i giornali ne riproducono le foto. «Siamo nel '24, io non ci sto. Se continua così chiederò di scrivere per *l'Unità*. Bisogna scegliere in certi momenti della storia». Però, intanto, sul «Titanic» si continua a danzare.

DALLA PRIMA PAGINA

Il '900 e il capitalismo di sinistra

e delle formazioni politiche del '900 è carica di questa tensione. Come si fa a modulare tutto ciò in termini di falsa coscienza e di rivoluzione incompiuta? 2. Devo aggiungere che forse neanche varrebbe la pena di riscoprire cose così ovvie da essere perfino un po' imbarazzanti per chi le scrive, se non ci fosse da rispondere ad una domanda più inquietante che è la seguente: che cosa c'è intorno a questa Babele delle lingue? Come mai le improvvisazioni giornalistiche (per di più, ad opera di storici) possono forzare la storia fino a delinearne la sommaria caricatura? E soprattutto: quale senso comune tutto ciò è destinato a creare? Sembra evidente che spazio per certe tesi si forma nel clima di una fine del dibattito politico, di una affrettata e precipitosa revisione storiografica che vuole subito adeguare alla più immediata attualità la storia dell'Europa moderna. Il senso comune che si rischia di contribuire a creare è che tutte le distinzioni sono morte. Che tutte le battaglie per l'emancipazione umana o so-

no state «capitalistiche» o sono state un tragico errore (anzi un mero *qui pro quo*), che la sinistra è morta e con essa tutte le culture e le lotte che da 200 anni si sono richiamate a essa. Che le forme «perbene» della storia sono quelle sole che restano. E insomma: lasciamo fare ai capitalisti (e magari, perché no, a Berlusconi), per scendere dall'empirio dei principi alla più schietta attualità), e neghiamo tutto il pensiero che ne è stato critico toriama - per essere nobiliti - alla celebrazione capitalista precedente a Smith e prima di Ricardo anch'essi, vivaddio, troppo critici di quella realtà che pure analizzavano. In questa grande «marmellata» che così diventa storia e politica, non si ritrova più quel mondo determinato dove la dialettica delle forze è anche il vero sale della terra, ma solo i volti rassicuranti delle «rivoluzioni tecnologiche» destinate ad assicurare le sorti progressive dell'umanità. Peccato che tutto ciò non sia vero, e che l'umanità si ponga ancora il problema della giustizia e della critica del mondo.

[Biagio De Giovanni]

I N T E R V E N T I

AMELIO
SECONDO IL CINEMA
Conversazione
con Goffredo Fofi
pp. 144 L. 16.000

LA RADIO
CHE NON C'È
Settant'anni,
un grande futuro
a cura di
Franco Monteleone
pp. 160 L. 18.000

Carlo Cardia
KAROL WOJTYLA
VITTORIA
E TRAMONTO
pp. 126 L. 16.000



DONZELLI EDITORE ROMA